

Giovedì 30 ottobre 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Prime teatrali

Monicelli non fa « esplodere » Woody

MILANO. Woody Allen come una farsa napoletana. Così è andato in scena in «prima europea», al Teatro Nazionale, *Una bomba in ambasciata*, (il titolo vero suona invece pressappoco *Acqua non potabile*), regia di un maestro della commedia all'italiana, Mario Monicelli. Gli interpreti sono Geppy Glejese, che invece del figlio all'occolo di un ambasciatore americano in un paese dell'Est prima della caduta della cortina di ferro, fa un «mamo» cretinotto dall'accento napoletano; Carlo Croccolo invece che da Newark, città natale dell'espero di catering affetto da ernia, malgrado la camicia a fiori, i pantaloni corti e la sua indubbia bravura, sembra arrivare diritto diritto da Margellina. Più giuste nel loro ruolo di «nate ieri», una un po' stagionata ma pimpante, l'altra tutta morbide coccole, sono la veterana Isa Barzizza e Debora Caprioglio, che sembra intenzionata a cercare una sua strada in teatro. Un quartetto di attori che ce la mettono proprio tutta, e talvolta esagerano, sotto la guida di un Monicelli al quale preme soprattutto accordare al meccanismo della farsa le caratterizzazioni estremamente caricaturali dei personaggi. Anche questo spettacolo dunque, mostra che il vero problema, nel mettere in scena i testi del comico più celebrato del cinema a stelle e strisce (che peraltro ha conosciuto sui nostri palcoscenici ottimi allestimenti) è quello di intendersi sul tipo di comicità da usare e dei tempi per attuarla. La comicità di Woody, figlia dell'umorismo yiddish, talmente cerebrale da apparire assurda senza possibilità di appello, sta tutta nello spiazzamento di una presa in giro dei luoghi comuni. Quella napoletana, che gioca anche con il corpo, è di una fulmineità assoluta. E poi in questo allestimento i tempi sono ancora un po' sfilacciati, le battute spesso cadono nel vuoto malgrado la schioppettante traduzione di Masolino D'Amico. E poi, diciamo: questa commedia anni Sessanta costruita interamente sulla risibile incomprensione americana nei confronti dell'Europa e sul terrore dei «rossi» (battuta tipica di chi si affaccia alla finestra «Gesù, ma guarda quanti comunisti!»), risulterebbe un po' vecchiotto se non ci fosse il comportamento dell'onorevole Berlusconi a ricordarci che la realtà può superare la fantasia. Se non si ride si sorride comunque in questa storia piena di equivoci che avrebbe potuto avere una marcia in più, in questo *helzapoppin*-squinternato fra sceicchi che vanno e che vengono, capi dello spionaggio da fumetto, sacerdoti che sognano una «conversione di massa». Applausi alla prima da parte di un pubblico numeroso anche se non conquistato.

Maria Grazia Gregori

IL PERSONAGGIO

Il regista colombiano ospite a Modena con lo spettacolo «Oracoli»

Vargas: «Il mio teatro? Un gioco di odori e suoni che sfida la tirannia della vista»

Promotore di un «teatro sensoriale», ha inaugurato l'edizione delle «Vie dei Festival» con questo affascinante spettacolo che stimola tutti i sensi del corpo. «La conoscenza - dice - è qualcosa che coinvolge profondamente tutto l'essere».

MODENA. «Non esistono cinque sensi, ma un unico senso con tante piccole finestre che è il corpo», afferma Enrique Vargas, regista colombiano e cosmopolita, drammaturgo a New York negli anni Sessanta presso lo storico Teatro La Mama, attivo in una ricerca teatrale e antropologica inesausta in vari paesi d'America ed Europa. Da anni inventa spettacoli totali in cui lo «spettatore» deve odorare, gustare, toccare ed essere toccato, attraversare il buio, calpestare grano sabbia foglie farina, inerparsi e scendere, smarrirsi e ritrovarsi.

Si tratta di fascinosi labirinti che chiedono di trasformare ogni attitudine contemplativa in capacità di fare esperienza. L'anno scorso Vargas tenne a Modena un laboratorio intitolato *Drammaturgia dei sensi*; quest'anno, con un gruppo ormai stabile di collaboratori, ha allestito, sempre a Modena, *Oracoli* per l'edizione delle Vie dei Festival organizzata da Emilia Romagna Teatro. Dalle 5 del pomeriggio alle 10 di sera,



uno spettatore, uno solo alla volta ogni dieci minuti, entra nel buio percorso. Nel cammino ogni abitudine percettiva sarà rivolta, sembrerà di morire e rinascere come in un rito d'iniziazione, ci si imbatte in situazioni straordinarie: prove di forza con diavoli seducenti, ci si fermerà a toccare una zolla di terra, si incontreranno personaggi da fiera sudamericana o intrattenitori magici che pongono alla prova ogni senso in un tragitto guidato dalle carte dei tarocchi. Ogni visitatore, all'inizio, sarà invitato a formulare dentro di sé una domanda di quelle grandi, importanti. Da non pronunciare mai. Ma lasciamo a Vargas stesso il compito di definire la sua ricerca.

Da dove nasce questo suo particolarissimo teatro della percezione? «La ragione prima della mia esistenza è il gioco, e questo percorso è innanzitutto un gioco. Io credo che oggi ci sia una tirannia del visivo, che metto in relazione con una tirannia dell'intellettuale. Mi spiego. Tu vai in una galleria d'arte, vedi un quadro che ti colpisce e fra te e te subito ti chiedi: che cosa ne devo pensare? Cioè cerchi un concetto entro cui calare la tua percezione: tra te e l'esperienza in se stessa si sovrappone l'area corticale. C'è una relazione molto stretta tra la zona corticale e l'occhio. È diverso quando nasci dal ventre di tua madre: senti, «ragioni», con tutto il corpo, con l'olfatto, col gusto, col tatto; se non percepisci più l'odore di tua madre provi dolore. La sensazione si carica di af-

fettività. Noi ora viviamo sotto la tirannia del visuale. È quella che io chiamo la maledizione di Gutemberg, che crea confusione tra conoscenza e informazione. Siamo sommersi dalle informazioni, ma la conoscenza, l'esperienza esistenziale è qualcosa d'altro, qualcosa che deve coinvolgere profondamente tutto l'essere».

Nel vostro labirinto ogni spettatore sceglie un tarocco. È diverso il percorso per ogni spettatore, a seconda della carta estratta? «No, formalmente è identico per tutti. Ma la carta che tu estrai crea una relazione differente con gli abitanti che incontri e con il tuo stesso cammino. Noi elaboriamo il concetto junghiano di «coincidenza significativa», di coincidenza tra l'arcano dei tarocchi prescelto, gli avvenimenti che ti si presentano e la domanda che hai formulato all'inizio dentro di te».

Quindi il filo complessivo degli eventi, come la risposta alla domanda iniziale che rimane sempre invasa, lo deve desumere ogni spettatore per sé. Ognuno si fa, alla fi-

ne, una propria personale drammaturgia... «Proprio così. Noi diciamo: «Il suono dell'acqua dice quello che pensi». Gli elementi che noi poniamo alla base di *Oracoli* sono tre: il silenzio, l'oscurità (che è una forma di silenzio) e la solitudine. Il silenzio, lo spazio vuoto, possono essere elementi passivi, ma anche attivi, carichi di senso. Chi entra nei labirinti che costruiamo prima è spettatore, dopo viaggiatore, infine abitante. Percorrendo spazi apparentemente vuoti, ma carichi di sensazioni, si incontra quello che abitualmente non si ascolta, non si vede. È un gioco, serio, per immaginare, dove le immagini esterne e le percezioni sono detonatori per immagini interiori. Il problema, per me e per i miei collaboratori, è creare le condizioni per un viaggio in un labirinto interno. Usando gli oracoli, il gioco dei tarocchi e altri pretesti drammatici che in realtà non hanno nulla di esoterico: sono mezzi per scatenare un immaginario».

Continuerà questa collaborazione con l'Ert, che dura ormai da due anni? «Stiamo preparando una nuova opera sulla memoria del vino. Sarà pronta forse tra un anno e mezzo. Certo nascerà dall'esperienza e, soprattutto, dal piacere del vino. Per ora ricerchiamo andando da una vendemmia all'altra. Ed è molto piacevole».

Massimo Marino



Una scena dallo spettacolo «Oracoli». Nella foto piccola, il regista colombiano Enrique Vargas

E il pubblico «stregato» dai tarocchi ottiene repliche per un altro mese

MODENA. Nel labirinto si entra da soli a piedi scalzi. Fuori, nel giardino che circonda la chiesa sconosciuta del San Geminiano resta un cesto pieno di scarpe. È l'ultimo brandello di realtà. Dalla piccola anticamera in cui uno strano personaggio accompagna a uno a uno gli spettatori, da quella piccola stanzetta in poi, da lì e per un'ora e mezza ognuno sarà completamente in balia di quell'intrigante gioco della fantasia che è «Oracoli».

Il «Taller de investigation de la imagen dramática» è arrivato a Modena alla fine di settembre con il suo ingombrante bagaglio di scenografie e costumi. Ci sono voluti parecchi giorni perché il labirinto, la mastodontica ed affascinante struttura di «Oracoli» fosse pronta per accogliere il pubblico. Un pubblico in un primo momento assai timoroso. Ma è bastato che il tam tam dell'entusiasmo si mettesse in moto perché i bottighini venissero presi letteralmente d'assalto. Dopo neppure quindici giorni di repliche, le persone in lista d'attesa erano oltre 400. Talmente tante che Vargas ha deciso di fermarsi a Modena un altro mese, fino al 23 novembre. È la prima volta che, nella città emiliana, uno spettacolo resta tanto a lungo. Fuori dal giardino che sancisce l'inizio ideale del viaggio-spettacolo, le persone aspettano il proprio turno per entrare. La professoressa di lettere, il tabaccaio della piccola frazione, lo studente, assistono curiosi al ritorno dei «viaggiatori» che li hanno preceduti, preoccupati

dal fottuto entrare uno alla volta. Ma poi vedono quelle facce sognanti, nonostante i vestiti sporchi di farina, i capelli scomposti, uno strano ciondolo al collo. «È la carta dell'oracolo - spiega una ragazza a una coppia di anziani - la risposta alla domanda che ogni spettatore deve avere quando entra». I due si guardano sconfortati, fanno l'accento di andarsene. «Ma quale domanda?» poi chiede la donna. La domanda in «Oracoli» è fondamentale, è la chiave dello spettacolo, è come il coniglio bianco che guida Alice nel paese delle meraviglie. Una domanda che ognuno tiene dentro di sé e a cui, lo spettacolo, come un grande gioco dei tarocchi, alla fine fornirà la risposta. Lungo il suo cammino infatti ogni viaggiatore incontrerà il diavolo, il carro, gli innamorati, l'appeso, la giustizia, il matto... Ognuno avrà la sua storia da raccontare. A ogni viaggiatore la scelta di restare ad ascoltare o di andare avanti. Racconta una ragazzina appena uscita dal labirinto: «È stata la prima volta che mi sono sentita davvero sola. Sola alla scoperta di un mondo sconosciuto che in realtà è poi fatto delle cose di tutti i giorni. Solo che non sei abituato a vederle in quel modo». Ma «Oracoli» non emoziona solo i ragazzini: la coppia di anziani tanto smarriti all'ingresso esce emozionata. «Che spettacolo stupendo - dice la donna - sembra il passaggio tra la vita e la morte. Spero che quel momento sarà veramente così».

Marina Leonardi

N.T.

Corti d'autore video e «pub» al Mercadante di Napoli

Altro che «charme»: il fascino francese, in Francia, è italiano. Così narra la pubblicità d'Oltralpe, in rassegna a Napoli da oggi, all'interno della manifestazione-concorso «Corto Circuito». Fino a domenica 2 compresa, nelle sale e nei foyer del teatro Mercadante, cinema televisione e computer avranno la misura breve, che in quest'epoca di farragine non fa mai male. Ed ecco appunto gli stereotipi della «pub», come i francesi chiamano ciò che mia nonna, con francesismo, chiamava le «réclame», gioco di specchi sempre rovesciabile. Scopriremo perciò che l'idea del viaggio, in Francia, è Italia; che la forma mafia è sempre buona; infine che la pub italiana, in Francia, cambia «claim» e volti. Il caffè che per noi è associato al paradiso di Tullio Solenghi, per esempio, a Parigi ha il sorriso di Monica Vitti. E sempre tanta Toscana, tanta dolce vita... calli di Venezia e gondole, campanili e musiche di Verdi. Gli italiani, lassù, sono sempre impetuosi e geniali, chi l'avrebbe mai detto. «Corto circuito» stasera dà il via anche alla rassegna «il cinema delle origini a Napoli», per esempio con «Fiocca la neve» e «Si ve vulesse bbene» di Emanuele Rotondo, con Gero Zambuto e il suo «Friquet» (non) vagamente francese. Corti americani di fiction e trasmissioni televisive che dal corto hanno tratto lo stile narrativo: «Il viaggiatore» di Andy Luotto o «Top secret». E ci sarà per dilettersi d'arte, con i prodotti multimediali sui mesi londinesi, o con Roma di 2.000 anni fa. Il «festival europeo della comunicazione breve», al suo quarto anno, presenta anche cinque corti d'autrici inglesi incentrate sul corpo: «La carne e il fantasma». Compreso un film di animazione, una breve favola sul desiderio. «Multimediamania», dedicata ai cineasti napoletani, si svolgerà nei sottopassaggi di piazza Trieste e Trento... davvero «underground». E infine, chiunque potrà prenotare una telecamera, in prestito per un paio d'ore, e documentare lo stato della scaramanzia napoletana.

TUTANKHAMON, NEFERTITI, ERACLE, ULISSE E GLI ARGONAUTI:
La tua nuova compagnia di viaggio

Viaggiare nel passato tra storia e leggenda. Scoprire il fascino di due culture straordinarie. Entrare nel mito e tornare più ricchi.

multimedia
IU



VIAGGIO IN EGITTO
cd rom in edicola a L. 30.000



VIAGGIO IN GRECIA
2 cd rom in edicola a L. 30.000